

Incontro di inizio anno con il clero della Diocesi di Roma
INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS
PER RIPRENDERE IL CAMMINO...

Basilica di San Giovanni in Laterano, 28 settembre 2020

Grazie a don Armando Matteo!

Il suo intervento ci riconsegna la riflessione di Papa Francesco: sta cambiando un'epoca – ci troviamo alla fine della cristianità – lo Spirito Santo vuole convertirci ad una nuova mentalità pastorale, più missionaria e attenta al mutato contesto culturale. Ci colpisce sempre che il Risorto dia appuntamento agli apostoli in Galilea, la Galilea delle Genti: il Signore ci sposta sempre un po' più in là. Per cui sentiamo la necessità di metterci ai suoi piedi per chiedergli quali conversioni vuole da noi, a quale modo di evangelizzare (anzi: di essere Chiesa!) ci sta traghettando. Siamo nella barca in tempesta (è l'immagine evangelica scelta dal Papa per indicare il tempo che stiamo vivendo), ma in realtà è il Signore che ci sta portando all'altra riva.

I quattro verbi che abbiamo scelto per l'anno pastorale che comincia (**respirare, uscire, incontrare, abbracciare**) descrivono la Chiesa il giorno di Pasqua. Respiriamo lo Spirito Santo che il Signore soffia su di noi; apriamo (superando la paura) le porte del Cenacolo per uscire verso gli altri; incontriamo gli altri e portiamo loro l'abbraccio del Risorto.

Abbiamo compreso, ancora di più grazie all'intervento di Don Armando, che *la* questione è **l'evangelizzazione degli adulti** (*questi* adulti) **e dei giovani**. Non affrontarla significa attaccare il “respiratore artificiale” alla Chiesa di Roma, come vi ho detto nell'incontro del 24 giugno. Significherebbe infatti accontentarsi di portare avanti la vita della Chiesa con scelte di “corto respiro”, non più adatte per l'oggi, immaginiamoci per il futuro! Quando una comunità cristiana smette di sognare e rinuncia a cercare quali vie nuove il Signore sta preparando per l'evangelizzazione degli adulti e dei giovani, non deve chiedersi se sta sbagliando “strategia pastorale”, ma deve interrogarsi su come lasciar agire al suo interno la potenza del Signore Risorto: è infatti dalla bellezza dell'incontro con Lui che nasce la gioia di evangelizzare! “E’ dal primato della Grazia e dal respiro di Dio che nasce la missione!” (Linee per il cammino pastorale 2020-21, p.8). Se ci ripieghiamo su noi stessi e ci “spegniamo”, solo il Signore può rialzarci in piedi.

1. Memoria del cammino fatto

Come ho fatto sabato scorso con i laici, ricordo brevemente con voi il cammino compiuto in questi primi tre anni di quel settenario che il Papa ci ha prospettato in vista del Giubileo del 2025.

Il Papa ci ha invitato a dare avvio a un **processo ecclesiale sinodale**. Ci ha dato *Evangelii Gaudium* per rimetterci in movimento. La “mappa” del cammino è il libro dell’Esodo, perché lì troviamo la narrazione di come Dio agisce nella storia di ieri e di oggi per realizzare la salvezza, partorendo un popolo dalle acque del Mar Rosso. Abbiamo capito che in questi sette anni Dio non vuole solo convertirci, ma *farci rinascere* come Chiesa di Roma, come suo Popolo.

Per prima cosa era necessario guardare con onestà se le nostre comunità non si fossero “ammalate”, ripiegate su se stesse in maniera “innaturale” invece di essere missionarie al servizio del regno: il brano di Eutico negli Atti degli Apostoli (settembre 2017) insinuava il dubbio che le difficoltà per la trasmissione della fede ai giovani dipendano da una comunità cristiana un po’ addormentata, non sufficientemente attenta ai mondi giovanili. L’analisi sincera delle malattie, compiuta con l’aiuto del secondo capitolo di *Evangelii Gaudium* (nella quaresima 2018) ha evidenziato quali siano le tre principali: *l’autoreferenzialità, il pessimismo sterile, la guerra tra noi*. Il primo anno ci ha reso più consapevoli dell’urgenza di una conversione pastorale, personale e comunitaria.

Nel secondo anno (2018-2019) abbiamo fatto memoria di come Dio ha guidato la storia delle comunità cristiane di questa città. Come Israele nel deserto ci siamo ricordati “di tutto il cammino che il tuo Dio ti ha fatto percorrere” (*Dt 8,2*) per riscoprire come Egli ha guidato il nostro cammino. In tempi più difficili dei nostri, i cristiani delle periferie, spesso senza case confortevoli e senza i più elementari servizi pubblici, hanno vitalizzato con entusiasmo le parrocchie e i quartieri, annunciando il Vangelo e facendo crescere la solidarietà reciproca e l’attenzione ai poveri. Alla luce di questa memoria, nella seconda parte dell’anno abbiamo chiesto perdono di tutto ciò che ci ha diviso: accomunati dalla debolezza, ma soprattutto accomunati e resi più vicini dalla misericordia di Dio.

Infine l’anno scorso abbiamo accolto l’invito del Signore a scendere come Mosè in mezzo al popolo per ascoltarne il grido, quel grido che Dio ode e che noi non ascoltiamo più. Papa Francesco ci ha provocati (era il 9 maggio) e ci ha detto che non vuole una Diocesi più efficiente, ma più obbediente alla voce dello Spirito, che “ribalta i tavoli” e crea situazioni di squilibrio, capaci di essere l’anticamera di nuovi e più evangelici equilibri ecclesiali. A mia volta vi ho inviato una lettera estiva chiedendo di costituire in ogni parrocchia una “équipe pastorale” (“di dodici squilibrati”), lettera che ha fatto tanto parlare, ma che è ha dato primi frutti molto promettenti: agli incontri di inizio d’anno, a settembre 2019, erano presenti più di seimila persone, per riflettere su come ascoltare le famiglie, i giovani e i poveri e i malati, custodendo nel cuore i tre atteggiamenti indicati a Firenze dal Papa e necessari per un vero ascolto contemplativo: l’umiltà, il disinteresse, le beatitudini evangeliche.

A novembre Papa Francesco ha dato il mandato alle équipe e il 29 febbraio abbiamo messo a punto la parte operativa. Qualche timore si stava già diffondendo, ma ancora eravamo in gran parte inconsapevoli di ciò che stava per avvenire.

2. Il Tu per Tu delle relazioni

Abbiamo vissuto la piaga della pandemia. Rinchiusi nelle case, come gli ebrei, abbiamo celebrato la Pasqua in canonica, cercando di essere vicini in tutti i modi alla nostra gente. Abbiamo assistito a quello che don Armando ha sottolineato nel suo intervento: il riemergere di domande di senso, la ricerca di parole di speranza, il desiderio di relazioni, in qualche caso la testimonianza di una carità eroica. Molti adulti sembrano aver deposto (per un po'?) l'abito dell'individualismo e del narcisismo per far posto ad una nuova ricerca di senso e ad una nuova solidarietà.

Ora ci disponiamo a ripartire. Ma nulla è come prima. Il mondo è cambiato tanto. Anche noi siamo cambiati. È stata una dura esperienza, ma che ci ha costretto a non dare più nulla per scontato. Si sente un desiderio forte, che viene dallo Spirito, di respirare, uscire, incontrarci e abbracciarci, ma il timore sembra bloccare e contraddire questa spinta. Sentiamo una certa delusione nel prendere atto che il timore trattiene molte persone lontano dalle parrocchie, dalla partecipazione alla liturgia. Eppure comprendiamo che non possiamo rinchiuderci, ma dobbiamo trovare modalità nuove di incontro, di dialogo con le persone.

Vi propongo di **privilegiare il “tu per tu”**: se con questo metodo il numero delle persone si riduce, l'incontro però acquista un di più in qualità e profondità. Famiglie, giovani, poveri e malati: abbracciamo senza fretta le loro storie, condividiamone le loro preoccupazioni e i dolori, annunciamo la Parola toccando con delicatezza la parte più vera dell'altro. Forse sperimenteremo che l'incontro “tu per tu” non è la “variabile pastorale” di quest'anno, è invece “una costante senza tempo” perché è imitazione privilegiata dell'amore di Cristo. Gli altri non sono folla anonima, ma tanti “tu” amati dal Signore.

3. Rendere normale l'amore

Quello che c'è da fare è, per certi aspetti, semplicissimo e feriale: incontrare le famiglie, incontrare i ragazzi nei loro ambienti di vita, andare a visitare gli anziani e i malati, farsi vicini a chi versa in stato di povertà, o di precarietà economica e lavorativa. Nulla di differente da ciò che siamo chiamati a fare sempre.

Come è successo per Gesù, non dobbiamo aver timore che questo tempo dedicato all'ascolto e alle relazioni ci appaia, in prima battuta, magari insignificante rispetto alle grandi sorti e ai grandi problemi della storia.

Dovremmo tenere forse un po' più presente Nazaret e il suo mistero: quel paesino era una realtà geografica e umana che noi oggi chiameremmo “di periferia”. In questa realtà, per trent'anni, Gesù non ha fatto miracoli, guarigioni o predicazioni. Possiamo per questo ricavare l'impressione di uno *spreco* di tempo e di energie, insieme a quella dell'*imprevedibilità* dei disegni di Dio, ai quali sempre ci accorgiamo di dover tornare a convertirci.

Forse parte della pastorale ordinaria del cammino di questi sette anni potrebbe sembrarci così: uno spreco di tempo, azioni che sembrano inutili. E anche questo compito che ci siamo dati dell'ascolto e delle relazioni può cadere sotto lo stesso giudizio.

In realtà, proprio quel che Gesù ha vissuto nel suo Nazaret illumina di nuovo anche quello che siamo chiamati a vivere tutti noi: il ritmo quotidiano della vita e le relazioni (di famiglia, di parrocchia, di quartiere, di prefettura) che in apparenza possono sembrare insignificanti ed essere considerate perfino un limite, è invece ciò che permette di realizzare quanto è più specifico del Regno di Dio, e cioè – come dice il Papa in una delle sue catechesi sulla famiglia – permette di “*rendere normale l'amore*”.

Il compito pastorale che vorremmo continuare ad assumerci – proprio per generare il Popolo di Dio, e per essere veri pastori di questo Popolo – consiste (cito sempre il Papa) nel “far diventare normale l'amore e non l'odio, nel far diventare comune l'aiuto vicendevole, non l'indifferenza o l'inimicizia”.

Per rendere *normale l'amore* occorre riconoscere Gesù Cristo presente, fargli posto, lasciarlo agire fino a che ci conduca al di là del mare, cioè al di là di quelle realtà rispetto alle quali noi da soli non possiamo fare nulla.

Per questo è importante ascoltare, contemplare. Le nostre relazioni con le famiglie, con i figli più giovani, o con i bisognosi ammalati o fragili sono la strada concreta per vivere il nostro *far posto* a Gesù Cristo: sono lo spazio nel quale incontrarlo e accoglierlo. Non sono un'opera buona in più da fare, o un'altra attività pastorale in più, ma la carne di Cristo che chiede di essere amato e accolto.

Sarà questa relazione a rigenerarci, a rimettere in circolo la vita e a creare qualcosa di nuovo, frutto dell'azione di Dio e della nostra risposta.

4. Lo stile: l'amore di amicizia

Vi raccomando uno stile nel relazionarvi con gli altri: **l'amore di amicizia**. In esso si riassumono i tre atteggiamenti indicati dal Papa a Firenze. Di questo amore parla san Paolo nell'inno alla carità che abbiamo ascoltato nella preghiera iniziale. È l'atteggiamento indispensabile per vivere la missione. Forse tanti nostri sforzi di annuncio del Vangelo o di carità verso i poveri non hanno toccato il cuore di nessuno perché erano privi di amore di amicizia. Provo ad approfondire con voi questo punto.

Secondo il Vangelo esiste un legame tra la povertà e l'amore. Amare è dare, dare qualcosa e dare se stessi. Ora, perché ci sia la possibilità di dare qualcosa, bisogna essere liberi, essere distaccati: se siamo troppo attaccati a qualcosa, non riusciamo a donarla. È così che al primo grado di povertà, che consiste nel distaccarsi dai beni terreni e dalle ricchezze, corrisponde il primo grado dell'amore che è quello del condividere i beni.

Il secondo grado di povertà corrisponde ad un grado più alto di amore: dare non solo i beni, ma la propria vita, il proprio tempo, la propria salute. È la povertà dall'attaccamento a se stessi, dalla paura di "annullarsi" o di perdersi dietro alla persona amata. Questa purissima forma di amore è vissuta da tante persone, l'abbiamo vista in azione durante il *covid* nei medici, negli infermieri e nei cappellani disposti a rischiare la propria salute, l'abbiamo vista in coloro che sono andati a trovare gli anziani soli in casa o a portare gli aiuti alimentari a rischio della vita. È l'abnegazione di un padre o di una madre di famiglia, di un insegnante o di un religioso.

Ma c'è un terzo livello dell'amore, che è pieno di umiltà e di rispetto, è l'amore di amicizia. Non basta infatti donare beni e non basta neppure donare la vita, è necessaria una vera e umile amicizia nel donare! A questa terza forma di amore corrisponde come grado di povertà interiore la rinuncia alla presunzione di sentirsi superiori agli altri. È l'umiltà interiore che permette di stare di fronte all'altro in uno stato di uguaglianza che favorisce l'amicizia, il dialogo, l'intesa. San Tommaso d'Aquino scriveva che "l'amicizia suppone l'uguaglianza e la attua". L'amore di amicizia permette di donare senza arroganza, di annunciare il Vangelo senza esibirlo come un proprio merito, di aiutare i poveri senza umiliarli. L'amore di amicizia fa cadere le critiche, le obiezioni, disattiva il meccanismo perverso dell'affermazione di sé e del proprio gruppo favorendo l'incontro vero, il dialogo autentico senza "inquinamenti". Mi ha fatto sempre tanto pensare quello che una volta disse san Vincenzo de' Paoli ad una suora che per la prima volta stava andando ad aiutare i poveri: "Non dimenticare che dovrai farti perdonare il pane che darai!". Dare il pane senza umiltà e sentendosi superiori falsifica la carità, anzi la annulla. L'umile amore di amicizia fa stare accanto all'altro condividendo la sua sofferenza senza schiacciarlo.

5. Il Compito oggi della Chiesa di Roma

Ad ogni epoca storica corrisponde, per così dire, una certa forma di manifestazione della carità, quella più adatta a ciò di cui c'è bisogno in quel momento. La Chiesa è sempre stata nei secoli passati il lievito del progresso dell'umanità: ha puntato sull'insegnamento quando si è trovata in contesti di profonda povertà educativa, sulla organizzazione degli ospedali quando si è trovata in tempi di crisi sanitaria, sulla difesa dei diritti dei poveri quando l'ingiustizia e l'oppressione sembravano avere la meglio.

In questo nostro tempo, anche alla luce di quello che abbiamo vissuto con la pandemia, credo che ciò che sia chiesto alla Chiesa è contribuire a superare le divisioni tra le persone, gli individualismi, gli odi sociali, per rilanciare un rinnovamento dell'amicizia che deve esistere tra tutti gli uomini. Non è sempre facile, ma siamo chiamati a contrapporre nei nostri contesti urbani all'odio, alla chiusura e all'intolleranza il nostro umile amore di amicizia. Questo ci si attende oggi dalla Chiesa! È ben altra logica rispetto a quella di chi cerca di imporre la propria ideologia o l'interesse della propria parte. Non sempre siamo consapevoli della nostra tendenza a sentirsi superiori e a comportarci di conseguenza.

Il cambiamento d'epoca che stiamo vivendo, come ci ha detto Papa Francesco, ci ritrova in minoranza, senza privilegi, forse incapaci di incidere sulla cultura. A maggior ragione questa epoca può e deve essere abitata dalla Chiesa vivendo un amore di amicizia verso tutti. E questo favorirà e renderà credibile l'annuncio del Vangelo!

Prendiamo, direi, alla lettera i **nn. 87-92 di *Evangelii Gaudium***. Sosteniamo le équipes pastorali, le famiglie, gli operatori pastorali delle nostre parrocchie in questo movimento di uscita verso gli altri, di relazioni nuove da coltivare, di annuncio del Vangelo che passa attraverso quella prossimità che ha come "motore" segreto l'amore di amicizia. Vivremo così quella "rivoluzione della tenerezza" e quella "mistica della fraternità" di cui spesso parla il Papa, e che si chiama "mistica" perché affonda le sue radici nel Mistero di Dio.

Puntiamo davvero molto **sulle famiglie**: nel periodo di *lockdown* hanno rivelato da una parte la loro fragilità (per cui, come avete visto dalle linee pastorali, ci dobbiamo impegnare a sostenerle), ma nella maggioranza dei casi hanno rivelato anche la loro tenuta e la loro forza. Hanno mostrato concretamente il loro volto di Chiese domestiche, la loro capacità di farsi prossime agli altri e di testimoniare il Vangelo. Non vi sembra anche questo uno di quei segnali, di quelle indicazioni chiare e forti di cammino, che il Signore ci sta donando?

Il titolo del documento contenente le linee pastorali è, come avete visto: "*Saremo disposti a cambiare gli stili di vita?*". È questa la sfida. **L'amore di amicizia è quello stile** che "fa tutt'uno" con i contenuti dell'annuncio della fede. Esso si esprime in tanti modi, quelli che san Paolo elenca nell'inno alla carità, e che danno spessore ai tanti gesti di condivisione e di solidarietà che saremo chiamati a vivere in quest'anno così particolare, in cui le diverse onde d'urto raggiungeranno la nostra vita sociale: la difficoltà a far partire la scuola, la povertà crescente per la fine delle misure di sostegno al reddito, la disoccupazione, la pervasività dell'economia sommersa legata alla criminalità, la violenza sociale che si scatena tra i soggetti più sociali più deboli. Uno sforzo grande ci è richiesto (pensate a come dobbiamo far convergere risorse per alimentare il Fondo Gesù Divino Lavoratore), per una ripartenza che è un vero "parto" doloroso, eppure carico di nuovo, un Nuovo che viene da Dio e che ci chiede la disponibilità a convertirci e a cambiare.

Buon anno pastorale!

Dagli scritti di don Primo Mazzolari (“La parrocchia”)

Un parroco non deve aver fretta quando esce di casa. C'è il povero che ha bisogno del nostro saluto: il bambino di una carezza: la mamma di un conforto... Se non è preparato così, il nostro colloquio domenicale ai piedi dell'altare rimane qualcosa di troppo freddo, di troppo... liturgico. E la gente non capisce, perché la gente non può capire un sacerdote che, invece di distaccarsi soltanto «ab homine iniquo et doloso», si è distaccato dall'uomo che fatica, tribola e soffre.

Più che delle pretese verso la nostra gente, dobbiamo riconoscere che abbiamo dei torti: e il primo è appunto questo, di aver avuto una settimana troppo comoda, mentre loro hanno lavorato da tirarsi il collo. Sono in debito verso la mia gente, oltre che verso il Signore, la Madonna e i Santi, e domando perdono anche a loro... «et vobis, fratres». Perdono di non averli sempre capiti, perdono di non averli sempre trattati con bontà, perdono di non aver sofferto come essi soffrivano... Ho bisogno di essere perdonato anche dal mio popolo per poter salire l'altare con minor confusione. «Kyrie, eleison; Christe, eleison...». Sulla nostra solidale povertà, la misericordia del Signore stende immediatamente le sue braccia.

«Dominus vobiscum». È il primo saluto domenicale alla nostra gente, in compenso dei saluti mancati, o sgarbati, o frettolosi, con cui abbiamo risposto durante la settimana. Non sono un liturgista e dico cose sciocche: ma io vorrei un «Dominus vobiscum» largo, a braccia piene, così che tutti vedano la nostra cordialità espansiva, che non lascia fuori nessuno. Pio XII, quando benediceva, aveva il segreto di questa paterna vastità: e tutti ne sentivano il fascino, come dell'abbraccio di Cristo in croce. La stoltezza di un tal gesto non la può capire uno che non ha il cuore su tutte le strade. E nel salutare, non abbassiamo gli occhi. Guardiamo in faccia i nostri figlioli. Come salutare senza guardare? È vero: gli occhi sono la porta del male, ma sono pure la porta del bene, per dove passa la pietà. Non ci dobbiamo preoccupare del male quando stiamo facendo il bene.